

*Nel racconto pubblicato sul quotidiano giapponese "Jomiuri Shinbun" dal 5 al 12 ottobre 1964 e ripreso dal numero 7 de "L'Illustrazione dello sport" del novembre 1983, Mishima racconta come a trent'anni si sia avvicinato al body building e dopo un anno di pratica assidua passa alla "...disciplina più difficile e violenta, quella che incuteva timore alla maggior parte degli uomini che avevano raggiunto la trentina? La boxe.*

*"Dopo un anno di allenamenti che gli permettono "di prendere coscienza dei limiti della mia forza fisica" conclude il suo impegno con la boxe e riscopre il kendo.*

## VIVERE LO SPORT



Attualmente pratico il kendo e mi sembra di avere finalmente individuato lo sport che più mi si addice e a cui posso affidarmi fiduciosamente. Qualcuno obietterà che il kendo non può essere considerato uno sport, e inoltre la mia esperienza è insufficiente e l'inadeguatezza del mio stile è ampiamente riconosciuta, eppure lì sono le mie origini, il mio ideale di armonia tra corpo e spirito, lì mi sembra che sia placata la mia antica "nostalgia" di pratica sportiva. Uso il termine "nostalgia" nel modo che mi è più congeniale e non significa necessariamente nostalgia del passato. Provai la sensazione di placare una antica nostalgia un'altra volta, ammirando per la prima volta le palme delle Indie Occidentali e quando visitai la città di Lisbona. Nello stesso modo lo sport è rimasto a lungo sepolto in fondo al mio spirito: ci sono approdato ora, a trentanove anni, seguendo il corso naturale degli eventi più che per mio merito; ho l'impressione di esservi giunto guidato dal destino.

Sono solo cinque o sei anni che mi dedico al kendo, ma in realtà al tempo delle scuole medie l'avevo già praticato per un anno con un corso regolare. A quell'epoca nella mia scuola il kendo, lo judo, il tiro con l'arco e l'equitazione erano materie obbligatorie, ma proprio perché imposte io le rifiutavo. Da ragazzino detestavo soprattutto quegli urli caratteristici del kendo. Quegli urli incredibilmente volgari, selvaggi, minacciosi, impudichi, profondamente fisici, incivili e incolti, irrazionali, animaleschi, colmavano di vergogna il mio verecondo animo di fanciullo.

Il pensiero di dover lanciare un urlo simile mi era insopportabile, e quando erano gli altri ad urlare avevo voglia di fuggire per non udirli. Ora, dopo venticinque anni, la situazione si è completamente rovesciata: quell'urlo, sia mio o di un altro, mi dà piacere. Non sto mentendo, amo realmente quell'urlo. Che mutamento si è operato nel mio essere? A mio giudizio consiste nel riconoscimento che questo è l'urlo del "Giappone", latente nella profondità del mio spirito. In questo grido si svela ciò di cui il Giappone moderno si vergogna, ciò che tenta spasmodicamente di reprimere e di nascondere. Esso è legato alle memorie più tenebrose, al vivido sangue versato; sorge dai più schietti ricordi del passato. E' l'urlo degli strati profondi della coscienza di un popolo, che scorrono segretamente anche nel fondo della superficiale civiltà moderna. Quel mostruoso Giappone, oggi incatenato, privo di nutrimento, si è indebolito e geme, ma nelle palestre di kendo, può ancora urlare per mezzo delle nostre bocche. E' la sua unica occasione di libertà. Ora amo intensamente quest'urlo. E mi sembra totalmente superficiale l'atteggiamento del Giappone contemporaneo che chiude ostinatamente gli occhi di fronte a questo grido.

Quando odo quest'urlo uscire dalla mia bocca, o dalla bocca di un altro, guardo oltre i vetri della vecchia palestra della Polizia di Shibuya la nuova autostrada sopraelevata che attraversa il cielo: là sfreccia il "fenomeno", qui urla l'"essenza": che gioia!...

Non posso impedirmi di provare l'esultanza più pericolosa, quella di identificarmi totalmente con quell'urlo.

Yukio Mishima